

INSIEME, NELLA TEMPESTA

di Natalia Pazzaglia

“Quando la tempesta sarà finita, non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato”.
Haruki Murakami

Una figlia, una mamma e un giardino. La pazienza e il coraggio di camminare dentro la tempesta.

Un giorno prima della chiusura totale dell'Italia, di quel lockdown che ci avrebbe cambiati tutti e per sempre, mi sono trovata a Bolsena, a casa di mia mamma, guardando il nostro Presidente del Consiglio sigillare i seicento chilometri che mi separavano dalla mia attuale città di residenza, Torino.

■ La paura come vestito...

Le tre settimane sono diventate quasi tre mesi, in cui ho convissuto con mia mamma e mio marito, figlia e moglie e senza un lavoro, perso inaspettatamente. Per tanti giorni ho avuto la paura come vestito, per mia mamma e la sua condizione di salute, per il mio futuro, per quella libertà che forse non sarebbe più tornata. In quelle settimane mi è mancato tutto: il lavoro, i musei, i concerti, gli aperitivi con gli amici, le passeggiate, le distrazioni, la libertà. Non mi sono “salvata”, anche se l'avrei voluto. Ma forse ho guadagnato, con fatica, molto di più.

■ È stato un tempo di bilanci...

È stato un tempo di bilanci, di sensazioni e sentimenti certe volte troppo pesanti. Ho vissuto appieno l'amore e l'accettazione anche di chi ci mette in crisi; di me stessa, prima di tutto, di me quando non sono ancora pronta, quando non sono ancora capace. Ho provato cosa significa la pazienza, la sconfitta, la speranza e la fiducia, che manca quando il cielo è scuro. Cosa cerco? A cosa sono disposta a rinunciare? Chi sono, io, se non la somma di tante storie? Il lockdown per me ha significato non potermi più “nascondere”, dover restare immobile, imparare a guardarmi fino in fondo. Né più bella né più brutta: più profonda. Né più giusta né sbagliata: tutta intera. Nel farlo, mi sono vista molto più simile e vicina a mia mamma di quanto avrei mai creduto. Ho visto in lei pezzi di me, con gli occhi stupiti di chi non vive più gomito a gomito, insieme, da 14 anni, da quel primo anno di università in cui ho fatto le valigie per la mia nuova vita. Così, senza far rumore, questa quarantena mi ha regalato il tempo. Prezioso, con mia mamma.

Mi ha regalato dei pomeriggi di fronte ad album di famiglia: le foto scollate, sbiadite, stagliate contro il cielo dei suoi ricordi. Mi ha regalato – non appena si è potuto, di nuovo, uscire fuori – passeggiate con lei al tramonto, l'odore dell'erba appena tagliata e il lago non troppo mosso, sullo sfondo. Mi ha regalato una quiete necessaria per ritrovare me stessa.

■ Ho ascoltato, ho visto, ho guardato mia mamma

Ho ascoltato mia mamma ricordarsi bambina, nei viaggi degli anni sessanta, nelle montagne che porta ancora nel cuore. L'ho sentita parlarmi di me, piccola, con un grembiule bianco, un fiocco rosa nei capelli e scarpe con perline colorate, sorridente in un primo giorno di scuola. L'ho sentita ricordarmi determinata, un maschiaccio di tre anni con l'amore per l'acqua e il sogno di fare la ballerina. Da questo tempo che ci è stato regalato insieme, ho capito la somma delle mie storie.

Ho scoperto quella bisnonna che, per far addormentare mia mamma, le confidava un ricordo che le si era cucito dentro: lei, bambina, in Brasile, con le scimmie che mangiavano banane e le ragazzine locali, con la pelle scura che si strofinavano forte dicendo: “Dalle finchè è blanc!”. Ho visto mia mamma illuminarsi di fronte a quel ricordo, e ho subito pensato a me e ai miei tre zaini da trekking, alle mie valigie e ai miei trolley, alle mie tante guide di viaggio. Ho pensato al passaporto con le pagine complete e alla mia unica leggerezza, quella di quando, partendo per un viaggio, so lasciare indietro quasi tutto, per poter andare ancor più lontano. Con mia mamma ho anche riscoperto le piante, in questo giardino meraviglioso che abbraccia la sua casa. Per la prima volta in 14 anni ho visto i tulipani, le peonie, gli iris e le orchidee, fiorire. Ho riscoperto, in mia mamma, la mia stessa passione per certi pomeriggi dolci, passati a togliere le erbacce, a curare le aiuole, a guardare stupita l’orchidea Bianca, controllando che i boccioli crescessero, senza accorgermi di un nuovo rametto che spuntava. L’ho guardata cucinare e ricamare, mia mamma. Ho visto la cura che ha sempre nei suoi vestiti, nella casa, in quel ricamo che è una delle sue grandi passioni. L’ho sentita parlare di moda, di Dostoevskij, di ricette di cucina. L’ho vista vivere oltre la paura, col *carpe diem*, accettando la sua malattia. Quando sono tornata a Torino ho portato Bianca con me. La mamma l’aveva avvolta in un tessuto non troppo spesso da farla soffocare e non troppo leggero da far passare gli spifferi d’aria. Nel viaggio di ritorno pensavo a quante orchidee mi sono state regalate, senza successo, negli anni: mi è sempre mancata la pazienza, l’accortezza, la dedizione per cercare il posto più luminoso ma senza luce diretta, per accorgermi dei cambi di temperatura, per ricordarmi di bagnarle 40 secondi, una volta a settimana, sotto l’acqua fredda. Dalla tempesta non mi sono salvata, ma da quando sono uscita non ho mai visto così nitido. E pochi giorni fa, tornata a Torino, Bianca è fiorita.

■ Durante il Covid l’ho portata con me... E adesso, dopo tanti mesi di cure silenziose..

Non sono mai riuscita a tenere un’orchidea.

Me ne sono state regalate tante negli anni, eppure mi è sempre mancata la pazienza, l’accortezza, la dedizione per cercarle il posto più luminoso ma senza luce diretta, per accorgermi dei cambi di temperatura, per ricordarmi di bagnarla 40 secondi, una volta a settimana, sotto l’acqua fredda.

Bianca mi è stata regalata a ottobre: piccola piccola, fiorita. Son nati subito nuovi boccioli, ma lei non parla e io non ho sentito gli spifferi d’aria nella veranda. Così i boccioli sono velocemente appassiti.

Durante il Covid l’ho portata con me: cercavo boccioli, giorno dopo giorno, e per settimane non mi sono accorta di un nuovo rametto. Poi un pomeriggio di inizio maggio l’ho guardata diversa, e allora sì che l’ho visto: un piccolo bocciolo cresciuto sul rametto, senza che io ci avessi mai fatto caso. Così Bianca ha fatto un altro viaggio, con me sul treno per tornare a Torino, avvolta in un tessuto non troppo spesso da farla soffocare e non troppo leggero da far passare gli spifferi d’aria. Ho continuato a bagnarla e a concimarla, le ho persino parlato certi giorni, anche se lei rimaneva chiusa.

E adesso, dopo tanti mesi di cure silenziose, e’ fiorita





“For what it’s worth... it’s never too late, or in my case too early, to be whoever you want to be. There’s no time limit. Start whenever you want. You can change or stay the same. There are no rules to this thing. We can make the best or the worst of it. I hope you make the best of it. I hope you see things that startle you. I hope you feel things you’ve never felt before. I hope you meet people who have a different point of view. I hope you live a life you’re proud of, and if you’re not, I hope you have the courage to start over again.”

(F. Scott Fitzgerald)